

Ritratti: Giuseppe Aieta

Sono i sindaci
l'alternativa
all'antipolitica
diligante



Giuseppe Aieta

di ROBERTO LOSSO a pagina 32

RITRATTI. Le "visioni" del consigliere regionale Giuseppe Aieta

Sono i sindaci l'alternativa all'antipolitica

«Sono loro che progettano e realizzano nuovi scenari e vie d'uscita»

di ROBERTO LOSSO

Le parole erano eleganti, pacate, coinvolgenti. Eppure non riuscivo a trovarne la giusta chiave di lettura. Poi, quasi per caso, ho ripensato ad una frase. Determinata, orgogliosa, liberatoria: «Fummo visionari e proviamo ad esserlo ancora!». Era questa la sintesi culturale del messaggio che il consigliere regionale Giuseppe Aieta, riformista dal cuore antico, rivolge alle giovani generazioni. Cinquantadue anni e un bel curriculum lungo così. Portava ancora i pantaloni corti, quando frequentava le sezioni del Psi del Tirreno Cosentino. Il papà Antonio spesso se lo portava dietro. Poi, a sua volta, divenne un bravo dirigente, ricoprendo anche la carica di vicesegretario della Federazione socialista di Cosenza. La sua passione, però, erano le istituzioni. Aveva il senso e il gusto della amministrazione che immaginava armoniosa e progressista, lasciandosi guidare anche dagli studi classici che lo avevano portato a laurearsi in Lettere e Filosofia.

Era un bravo e giovane insegnante di italiano e storia. Un affa-

bulatore, dicono i suoi studenti. Però, la politica lo attraeva e lui attraeva gli elettori. Si candidava e veniva eletto. Quasi fosse la cosa più normale che potesse capitaragli. Raccoglieva consensi sempre più ampi: consigliere provinciale (2004), sindaco di Cetraro con il 62% dei voti (2005), rieletto consigliere provinciale (2009), confermato alla guida della sua città con il 66% delle preferenze (2010), carica dalla quale si dimise malvolentieri perché incompatibile con quella di consigliere regionale (2015). Anche alla Regione, comunque, è rimasto sindaco dentro, avendo capito che è la consapevolezza concretezza degli amministratori locali la risposta giusta al dilagare dell'antipolitica, del pensiero debole e del ribellismo parolaio. Una alternativa fatta di scelte e testimonianze da opporre alle lusinghe e alle fantasticherie. Così le "visioni" diventano "vie d'uscita". E al centro ci sono i sindaci del terzo millennio, che devono avere una marcia in più.

«L'idea sintetizza bene la missione che ogni Sindaco ha davanti a sé», dice Giuseppe Aieta, «perché è

costretto a porsi sempre come l'interprete della realtà in cui vive ovvero un interprete che non può ridursi a semplice espositore di cliché, archetipi e modelli sociali. Il Sindaco che voglia avere successo deve necessariamente essere un innovatore, un architetto: un progettista di vie d'uscita e di scenari».

Parliamone allora: chi è oggi il sindaco?

«Colui che indica una nuova via. Tempi duri, dunque, per i Sindaci che sono spinti a porsi domande e darsi risposte ogni volta che sono costretti (quasi quotidianamente) ad assumere decisioni e adottare provvedimenti con la speranza che gli esiti siano graditi ai cittadini. Non è questa paura del consenso



che si potrebbe perdere, ma ansia che i nostri atti non siano seguiti dal necessario gradimento. E il gradimento è altra cosa rispetto al consenso. Gradire l'azione di un amministratore locale significa accettare e approvare con favore singoli provvedimenti o prese di posizione; il consenso, invece, è la perfetta sintesi tra popolarità e gradimento».

Ma la realtà, a volte, è diversa. Perché?

«I Sindaci che sono continuamente tesi a costruire gradimento sulle proprie azioni alla fine di un percorso non sempre riscuotono consensi alti. E qui si apre un altro scenario che implica domande di non proprio facili risposte perché la vera sfida è quella di evitare di essere ingabbiati in uno schema in cui paure, dubbi, incertezze prevalgono rispetto al dovere di osare per favorire il cambiamento ed acquisire maggiore consapevolezza delle proprie attitudini e abilità in un tempo che, rapidamente, si evolve senza lasciare traccia del prima. Si evolve nella politica dove tutto appare più lento; si evolve nei rapporti sociali e nelle relazioni tra uomini dove tutto è più rapido».

Come dire: chi si ferma è perduto?

«È quest'ultimo il punto vero della sfida: capire come evitare di de-raggiare nei rapporti con i cittadini ben sapendo che coltivare rapporti costa fatica e non è, al di là di quello che si possa pensare, proprio comodo. Avvincente, esaltante sì, ma comodo proprio no. E non lo deve essere perché riesce difficile immaginare che chi è deputato ad organizzare la vita altrui possa vivere la dimensione dell'insostenibile leggerezza dell'essere. Sarebbe irresponsabile, indice di superficialità ed arroganza soprattutto da quando, a proposito dei Comuni, a partire dagli anni '90, vi è stata una vera e propria Rivoluzione Copernicana in riferimento alla gestione dei rapporti tra Sindaco e cittadini».

Cosa è cambiato di così importante?

«Storicamente il rapporto tra cittadino e funzionario pubblico è riuscito difficile e condizionato da una

pesante diffidenza; stessa cosa dicasi del rapporto tra cittadino ed amministratori, soprattutto da quando – almeno dagli anni '90 – il giudizio rispetto alle classi dirigenti si è irrimediabilmente compromesso, per via della crisi morale che ha investito i partiti e gli uomini che li rappresentavano, anche se, il più delle volte, ingenerosamente».

Crisi morale e crisi di sistema, direi...

«Eppure si è trovata la capacità di ribaltare tale negatività attraverso l'elezione diretta del Sindaco, che ha abbattuto le distanze, ha favorito i contatti ed ha reso più chiari i termini delle competenze e dei limiti: non più il Sindaco tutto fare che programma, gestisce, orienta la vita pubblica devastata dalla instabilità politica, ma un Sindaco scelto dai cittadini sulla base di un programma e della propria credibilità; un Consiglio Comunale che indirizza; Sindaco e Giunta che adottano le scelte politico-programmatiche; la dirigenza che gestisce con atti ed azioni pratiche».

Dove sta la "rivoluzione copernicana"?

«Intanto le relazioni si sono maggiormente umanizzate perché è evidente che si è trasformato l'approccio squisitamente politico non più definito rispetto al partito ma rispetto ad un uomo al quale si è conferita la propria fiducia e dal quale si pretende attenzione, sensibilità, responsabilità. Potrebbe questo aspetto ingenerare confusione, nel senso di una involuzione politica e non già di una migliore predisposizione del cittadino rispetto alle autorità di governo, ma non è così. Il Sindaco non è più un dirigente di partito – e quindi di parte - che amministra in nome e per conto del suo gruppo, ma, essendo eletto direttamente dai cittadini, diventa l'autentico rappresentante della sua comunità».

Dovrebbe farlo, ma è sempre così?

«È utile citare una eloquente pagina tratta dal libro "Le due libertà", di Luciano Violante, del 1999, nella quale questo concetto è spiegato con semplicità estrema, natu-

ralmente riferito alla funzione di Governo nazionale, ma che ben si adatta al nostro caso. "Chi ha avuto e ha responsabilità di governo ha davanti a sé il Paese, non il partito. Ed è al Paese che deve rispondere, prima che al partito. Naturalmente questa scelta può essere non condivisa da chi ha una visione nostalgica del partito».

E i partiti? E l'identità dei partiti?

«Che ruolo svolgono i partiti e che peso hanno nelle dinamiche istituzionali? Ed ancora: ma il Sindaco, chi lo sceglie se non i partiti? Domande legittime! Ed è qui che sta la fatica, e cioè rendere meno traumatica possibile l'innovazione che la legge elettorale sull'elezione diretta del Sindaco ha introdotto e viverla come opportunità e non come problema. Naturalmente laddove esistono ancora le sezioni dei partiti che sono luoghi di grande democrazia e dibattito. E a queste latitudini, grazie al cielo, esistono! Sono luoghi dove non è facile trovare accondiscendenza, esaltazione sulla qualità amministrativa, perché il dirigente politico è sempre critico, esigente, vuole di più per la sua comunità, pretende che non si abbassi la tensione e che rimanga sempre viva la passione che anima le sezioni».

Una politica "del fare" che si contrappone all'antipolitica "del dire". È questa la missione che il consigliere regionale Giuseppe Aieta affida alla sensibilità democratica dei sindaci capaci di trasformare le "visioni" in "vie d'uscita". Le sue si chiamano ospedale, porto, lungomare, scuole, chiese, teatri, impianti sportivi, musei, punti d'incontro, educazione alla legalità, memoria condivisa delle vittime di mafia. Sono lì a Cetraro, dove le istituzioni resistono alle pressioni spesso violente di un contesto sociale difficile e complicato. La spiegha così Giuseppe Aieta questa capacità di creare sviluppo: «Chi proviene dall'esperienza intensa e faticosa dei Municipi, dove forte è la presenza della malavita organizzata, sa che l'unica via d'uscita che consente di ricostruire la fiducia e la speranza dei cittadini risiede nel confronto e nella partecipazione». Ce n'è bisogno. Specialmente in Calabria.



Due immagini di [Giuseppe Aieta](#)